



POLYCHROMOS *narrativa*

23

Polychromos è la collana dei cinque sensi, in cui tutto è possibile, nulla è scontato. Nel 2009 nasce in lingua Braille per dare voce e colore alle immagini del tempo, alle voci dimenticate, ai personaggi nascosti, alle parole dell'anima, alle emozioni, attraverso poesia, narrativa, arte, turismo culturale. Nel 2012, *Polychromos* abbraccia nuove lingue e nuove culture e si lascia da esse trasportare in un connubio di sinuose sinergie.

Polychromos è la lingua dei colori che tutto avvolge e ad ogni virgola dona respiro e parola e ad ogni puntino sospensivo volge il proprio sguardo per un sorriso, un nuovo tratto di inchiostro che accompagna le lettere ad unirsi e a generare vocaboli vestiti di personaggi, di anime, di penne che scivolano su carta e attraversano punti e virgole e parentesi e punti esclamativi e punti di domanda e virgolette aperte e chiuse che volgono verso l'alba di nuove storie.

Polychromos narrativa avvolge generi differenti che spaziano dal romanzo breve o lungo, al soft erotico, al noir, al thriller, allo storico, al giallo, allo splatter, al chick lit, al romance come anche gothic, letteratura di viaggio, romanzi epistolari, romanzi di formazione, psicologici, avventura, fantasy, fantascienza, distopici, utopici, legal, horror...

Polychromos ha mille colori, tante anime, molti respiri, suoni differenti ed occhi che li esplorano bramosamente ma ogni attimo di inchiostro si confonde tra le pagine costruite con lo stesso amore e donate a voi, che le accoglierete con passione ed interesse, con attenzioni e premure differenti, scegliendo tra mille declinazioni, sfumature incontrastate della stessa anima.

Polychromos narrativa dal 2018 si rinnova ogni giorno, ogni istante e prende nuovi respiri per dare nuovo ossigeno, crescere insieme e rigenerarsi in ogni angolo di strada.

© Tutti i diritti riservati.

ISBN 978-88-99823-41-2

©2019, FaLvision Editore s.a.s. – BARI

Dir. Edit.: Luciano Maria Pegorari

<http://www.falvisioneditore.com>

info@falvisioneditore.com

<http://www.stamperiabraille.com>

braille@falvisioneditore.com



Sono vietate, per chiunque ne abbia l'intenzione ad esclusione di questo Editore, la riproduzione letteraria, cartacea o digitale, anche parziale, la riduzione scenica, teatrale, radiofonica e cinematografica ed ogni riproduzione, anche in forma di libera ispirazione, con qualsiasi mezzo, lingua e linguaggio, che sia scritto o parlato, effettuato senza l'esplicita autorizzazione dell'Editore e la conseguente, successiva, menzione di titolo, opera, editore. Qualora l'opera fosse oggetto di studio od approfondimento od oggetto di bibliografia od anche di inserimento nel curriculum bibliografico od artistico dell'autore o del curatore in favore di altre *edizioni*, dovrà tassativamente riportare l'esatto titolo con eventuale sottotitolo, l'anno di produzione e l'esatta denominazione di questo Editore. Qualora le regole editoriali di altre *edizioni* fossero incompatibili con quanto qui descritto, l'Autore come il Curatore o in loro rappresentanza l'Agente Letterario, l'editor o il Direttore Editoriale di riferimento, dovrà contattare preventivamente questo Editore per gli accordi del caso.

© Tutti i diritti si intendono riservati in tutte le lingue e forme linguistiche orali, scritte, ivi inclusi gli allestimenti DSA e BES, tattili (es. Braille) od anche facenti parte della forma gestuale (es. Lis), ed in tutto il Mondo.

L'Editore si riserva di tutelare se stesso per vie legali in caso sia ritenuto necessario.

Credits:

Progetto grafico di collana: **FaLvision Editore**

Product Manager: **Francesca Piccoli**

Progetto grafico di copertina e rielaborazione grafico-artistica: **Luciano M. Pegorari**

Editing ed impaginazione: **Luciano M. Pegorari, Francesca Piccoli**

La foto originale in copertina è stata scattata da: **Manseok Kim** e da esso concessa in libera licenza d'utilizzo commerciale e rielaborazione tramite Pixabay alle aziende grafico-editoriali senza vincoli di alcun genere né alcuna obbligatorietà di attribuzione.

Questo libro è un'opera di pura fantasia. Ogni riferimento a persone e luoghi esistenti od avvenimenti realmente accaduti è puramente casuale.

CHIARA PORCELLUZZI

***CHISSÀ PERCHÉ SI RIPARTE SEMPRE
DAL NIENTE***



FaLvision Editore

Ringraziamenti

Ringrazio con profondo affetto il dr. Michele Cristallo, mio mentore letterario: ogni Sua parola carica di significato il mio percorso, incoraggia il mio andare.

Grazie a mia madre, fiducia, dolcezza, mio porto sicuro in notti in tempesta; grazie a mio padre, mia presenza, vigile e certa.

Grazie al mio “Suvvia”, al mio tratturo preferito, che “come sempre del resto” vive le mie normali stramberie.

Grazie alla FaLvision, ancora una volta.

Grazie a chi vorrà leggere le mie parole, la mia parte più preziosa, la mia cura...

*A te, nonno,
mio guardiano,
mia arte
libera ed eterna.*

Legare e slegare.
Slegarsi legati.
Legarsi slegati.

PROLOGO

Aveva rinunciato a guardare il cielo, quella notte, in cui l'avversione non dichiarata le aveva fatto così male da renderla inerme. Si raggomitò sotto le coperte, si strinse forte intorno a sé, rese rigido il viso con il sale dei suoi occhi e pensò che l'indifferenza e la freddezza sono le armi peggiori per mortificare e negare in modo spietato i sentimenti.

Silenziosa come la Luna, Luna con il silenzio aveva costruito la sua giovane vita.

Per quanto chiasso potesse fare da bambina, i suoi giochi non erano mai irruenti e non aveva posseduto quei giocattoli tanto rumorosi da sembrare infernali. La fantasia però aveva galoppato nella sua testolina, apparentemente silenziosa che elaborava tutto ciò che osservava.

In silenzio Luna si faceva compagnia, accusava i colpi, accoglieva i cambiamenti, si compiaceva dei suoi piccoli successi.

Poi il silenzio, il suo amico più intimo e amato, fu percepito come un ostacolo alla sua felicità da chi intorno a lei non sapeva capirlo, non sapeva amarlo, giudicandolo un limite. Era una delle tante storture della vita che assalgono e aggrediscono chi non va in fondo alle cose per capirle veramente, ma si sofferma sul frastuono che il luogo comune impone, e così seppellisce le vere intenzioni del cuore. Per lei silenzio era dialogo con se stessa: le serviva per capire il mondo in cui viveva, per capire come girasse rispetto al suo.

Luna lo amava e viveva ciò che lui le diceva. Ma il silenzio che stava sperimentando in quel momento era il più doloroso che avesse mai vissuto.

Era frattura, gelo, fine, era un grido soffocato, era un pianto silenzioso, era muto, era subito, era un muro di divisione insormontabile che avrebbe voluto abbattere. Per farlo avrebbe dovuto fare tanto rumore. Solo così sarebbe stata ascoltata.

Per la prima volta nella sua vita Luna voleva fare tanto chiasso per rompere quel silenzio che l'aveva sconfitta.

Pensò infatti che le sarebbe rimasto troppo poco da vivere se avesse continuato a star ferma nel suo presente. Ruppe quel silenzio. Lo fece però nel modo sbagliato, esagerando, parlando troppo, pensando poco.

L'impulso fu quello di voler recuperare ad ogni costo la parte più preziosa del suo cuore che le sembrava essere precipitata in un rovo che la stava facendo sanguinare.

Disse, disse, disse e quando arrivò il momento di ascoltare, una delle persone che le stava più a cuore le chiese: «Dimmi chi sembro per te...»

Luna rispose: «Tutto ciò che so di non essere.»

In questa risposta sintetizzò il suo bisogno di non essere sola.

Ma era solo lei a raccontarsi e quando poco dopo le fu detto: «A mai più», si rese conto, condannandosi, che aveva regalato ciò che di più prezioso aveva custodito nel cuore: la verità delle sue fragilità.

Capì che la verità del cuore mal riposta, la rendeva evanescente e vulnerabile, in balia dell'altro che poteva fare di lei ciò che voleva. Capì che le sue difese erano scarse.

Fu così che il silenzio bussò di nuovo alla sua porta. Lei provò a non aprirla.

Riconobbe che quel silenzio era il silenzio della delusione dell'abbandono ma un richiamo insopprimibile l'attirò come una calamita.

Sprofondò in quella prigione muta.

Per abbattere il silenzio che l'avvolgeva, doveva aspettare che il tempo maturasse e sapeva che il tempo di maturazione è il più importante: è quello che porta i frutti e li rende buoni. Luna doveva attraversarlo senza sprofondare nel torpore del benessere illusorio che il sonno può donare.

Fu così che imparò a riconoscere le sue emozioni nell'esatto momento in cui nascevano, imparò a percepire ogni movimento del cuore, a gestire il respiro, a fare a meno delle persone che decidevano di andare e a continuare a cercarne altre con la convinzione che la delusione, per quanto dura e amara, non poteva avere l'ultima parola sulla sua vita. Era da qui che immergendosi nel silenzio di se stessa, in silenzio la sua vita ricominciava sempre.

Oggi come ogni giorno mi sono svegliata e sono entrata in bagno.

Mi sono guardata allo specchio. Ho capito per la prima volta, che da quasi un anno sono state davvero poche le cose che ho fatto seguendo il

mio cuore. È stato terribile leggere il mio viso. Se potessi tornare indietro, se potessi tornare a rivivere la scorsa estate, lo scorso autunno volato troppo in fretta e quel vecchio inverno dal sapore dolcissimo, se potessi fare un salto nel mio passato non ancora del tutto chiuso, non rifarei quasi nulla di ciò che ho compiuto, scritto, detto.

Mi sono osservata meglio e ho visto tra le labbra parole rimaste sospese tra la volontà di urlarle e il freno delle mie parole inutili. Ho ricordato i discorsi di circostanza, la voce che ho soffiato via per dire ciò che si doveva dire e non ciò che realmente avrei voluto dire.

Ho scavato nei miei occhi e ci ho trovato lacrime invecchiate e sguardi repressi. Ho ricordato quelle volte in cui ho chiuso le palpebre, per nascondermi stupidamente.

Ho ritrovato nel mio naso i profumi che hanno intrecciato i miei ricordi in un morbido nodo, facile da sciogliere per rivivere tutto ancora una volta – per riviverlo come non avrei mai voluto – per guardare ancora una volta la capacità che ho di agire, contro me stessa.

Poi sulle mie guance c'erano baci che non avrei mai voluto e carezze fossilizzate sulla mia pelle, così ancorate da non andar via.

E per quanto io possa gettarmi acqua su questo viso, e per quanto io possa sorridere, per quanto io possa dire che tutto va meglio, che tutto va bene, per quanto possa far finta di non piangere, il mio cuore strilla ancora. Batte a duecento all'ora e, come un martello, inchioda alle sue pareti ogni sogno che scivola via dai miei capelli. È così capriccioso che non riesco più a gestirlo.

Sembra voler volare via ma lo tengo legato con qualche stupido dovere, lo stringo con un po' di ragione per tenerlo fermo. Vorrei liberarlo, ma è in mio ostaggio. Batte fortissimo e ad ogni contrazione i suoi tagli si aprono. Ma nessuno lo vede. Resta nascosto e dopo che ha espresso il suo parere con parole, abbracci e sguardi, se non è ascoltato non può più far nulla. Nessuno lo vede se non io che lo porto nel mio petto.

Il mio cuore è arrabbiato, non l'ho mai ascoltato. Poche volte l'ho fatto e in quelle poche volte si è sentito vivo. Tutto il resto è stato solo ragione, solo obbligo.

Il mio cuore non sa stare più fermo, non sa più subire.

Implode ogni giorno. Ogni notte.

Ma nessuno lo vede. Il cuore non è sul viso.

I

Era passato del tempo dall'ultima volta. Successe ancora. Misi a zittire il mio cuore. Non volli ascoltarlo e non lo ascoltai.

La mia ragione decise di non seguirlo: volle metterlo da parte. Quel giorno però, il mio cuore, per un attimo si rassegnò, poi cambiò subito idea e decise di giocare con il mio respiro, accorciandolo sempre di più, come fosse un filo da tagliare. Doveva necessariamente esporre il suo lato debole. Solo così probabilmente avrebbe avuto la possibilità di entrare in azione. Solo così avrebbe potuto superare l'offesa di non essere considerato.

Senti l'esigenza di battere, di saltare in un petto compresso in cui avrebbe ansimato, per poi morire se fosse stato ignorato.

Invece voleva vivere, voleva esternare l'esigenza di emozionarsi.

Le emozioni lo smascheravano e rendevano visibile la sua natura, quella più intima e fragile, quella che diversamente sarebbe rimasta astratta, sconosciuta e soffocata, che non sarebbe mai emersa.

Il mio cuore si sentiva vivo se usciva allo scoperto, se si mostrava così com'era: forte nella sua debolezza, indifeso ma vero. Amava schierarsi dalla parte opposta della paura, della vergogna, seppur frastornato dall'incertezza di un possibile successo. Quel giorno il mio cuore voleva la sua rivincita.

Ero in ritardo a quell'inspiegabile appuntamento.

Quel maledetto giorno le lancette dell'orologio parevano scorrere più velocemente del solito, quasi volessero prendersi gioco di me. Mi ricordavano che dovevo andare, nemiche complici della persona che di lì a poco avrei rivisto. Non avevo nessun interesse per quell'incontro da me non cercato. All'appuntamento di quella sera avevo detto di sì, ma...

Era passato troppo tempo da allora. Cinque anni.

Sorrisivo cinica a me stessa per convincermi che tutto sarebbe andato per il verso giusto.

Mi dicevo una bugia.

Ero amareggiata. Fintamente distaccata. Parecchio turbata.

Se fossi stata asettica, mai avrei accettato quell'invito, mai avrei risposto a quella telefonata dopo aver letto quel nome sul display del cellulare.

M'incamminai su quel percorso che per tanto tempo era stato il mio sentiero. L'avevo battuto per anni, lo conoscevo bene, sapevo com'era andare incontro a quella persona che quella sera dopo cinque anni mi stava aspettando.

In passato avevo dato per scontato di “viaggiare la vita” con la sua costante presenza. La difficoltà per me arrivò quando iniziai a muovermi con la sua assenza. Non fu un dramma insuperabile. Nel silenzio di me stessa pian piano capii come non correre il rischio d'inciampare nel vagabondaggio della solitudine.

Procedevo sola. Ripensavo a tutto ciò che mi era passato accanto, ai tronchi abbattuti che avevo superato, alle altre presenze che mi avevano assicurato, a chi non l'aveva mai fatto, alla persona più importante che avevo perso: la vita irrimediabilmente me l'aveva strappata. Pensavo all'inguaribile mancanza che in me viveva e che mai sarebbe scomparsa... il mio cuore cominciò a martellare.

Mi fermai e ossigenai il mio corpo. Questa volta i colpi che il cuore mi sferrava, erano più forti del solito.

Ormai dopo quello che avevo vissuto, avevo imparato a domare i battiti con manovre meccaniche che evitavano alla mia anomalia di durare a lungo.

Piuttosto che controllare e rallentare quei battiti, che si scatenavano dopo aver vissuto “un'emozione forte”, avevo imparato a gestire le situazioni che la vita mi poneva davanti. Il cuore non ha mente e non medita, non riflette. Si lascia trasportare da ciò che vuol vivere.

Interruppi il flusso delle sensazioni che rilasciava il mio passato e respirai a fondo, lentamente, nonostante mi sentissi costretta in un cappio. Provai a sciogliere il nodo della corda immaginaria. Mi concessi un pensiero di neutra felicità, immaginai la sua essenza senza associarla a qualcosa di concreto. Tentai di imprigionarla nei miei polmoni e questo piccolo e ingenuo esercizio mi liberò da quell'orribile sensazione di mancanza d'aria. Il mio cuore pulsò regolarmente.

Mi chiesi se l'incontro con lei non potesse trasformarsi in qualcosa che si avvicinasse alla felicità inattesa e per questo ancor più piacevole.

Sarebbe stata forse questa la mia salvezza, ma... niente illusioni.

La gente non cambia. Pensai. A volte crede di plasmarsi “di nuovo”, adagiandosi su una figura diversa dalla propria, ma in realtà non può subire una metamorfosi totale.

La gente non muta. Mai avrei dovuto desiderare qualcosa che non si sarebbe potuta realizzare. Avrei dovuto imprimerlo in mente e non dimenticarlo più.

Dopo due isolati giunsi di fronte alla vetrata immensa del ristorante, luogo dell'appuntamento. I miei occhi fuggivano dall'immagine riflessa e correvano al di là della trasparenza per trovare una figura che somigliasse al ricordo che di lei avevo.

Guardai attentamente ogni tavolo apparecchiato, ogni sedia, vidi attentamente il viso di chi si voltava verso il cameriere. Una giovane signora raccolse il tovagliolo caduto per terra, la guardai con occhi veloci ma non era lei.

Forse, stranamente, ero in anticipo. Forse era l'altra persona ad essere in ritardo. Feci un giro su me stessa e guardai la strada intorno. C'erano solamente viaggiatori frettolosi che entravano e uscivano dall'albergo in cui c'era il ristorante, in un via vai caotico.

Di lei, nulla.

Sicuramente l'avrei riconosciuta, dopo cinque anni il suo aspetto non poteva essere cambiato, ma se davvero si fosse trasformata?

Questo pensiero mi rattristò.

Decisi di entrare. Avrei scelto un tavolo e l'avrei aspettata lì.

Varcai quella soglia, ma fui frenata dalla mia paura. Non ero pronta. Non avrei mai dovuto accettare di incontrarla. Non ce la facevo, non riuscivo a sopportarlo.

Lì dentro era luminoso, l'arredamento rinnovato trasmetteva una sobria freschezza. Io e lei ci eravamo già state, molti anni prima, quando eravamo piccole, per una festa di compleanno, quando il nostro gioco preferito era far finta di essere grandi, di essere due donne, adulte e indipendenti. Giocavamo ad allontanare la nostra età, la nostra infanzia e i nostri giocattoli. Non avevamo capito ancora cosa fosse l'illusione e cosa la disillusione. Sorrisi a quei vecchi pensieri. Mi resi conto che di quell'antico compleanno era rimasto solo il luogo: i mobili e la disposizione dei tavoli erano completamente cambiati,

come del resto era cambiato il nostro aspetto e la distanza fra noi si era dilatata.

Decisi di fare due passi. Sarebbe arrivata lei per prima e avrebbe scelto anche il posto dove sederci.

“Rividi” quanto era successo in quegli anni, le mie esperienze, i miei cambiamenti e...

Come può una persona non vivere di emozioni forti? Quando un'emozione ti trapassa, ti attraversa, ti distrugge tutto ciò che hai dentro, solo allora puoi dire di essere vivo. Cosa me ne faccio delle emozioni mediocri che mi fanno star bene, ma non mi scombussolano, non mi fanno tremare e non mi scuotono? Le emozioni forti invece fanno vibrare la mia vulnerabilità per qualche secondo, per qualche minuto, per un giorno, per un periodo più lungo a volte e lasciano un segno che si trasforma in ricordo. Producono vita.

Il mio cuore era un pozzo senza fondo, vuoto e assetato di emozioni forti. Non pensai più a nulla.

Il peggio non tardò ad arrivare. Un messaggio: “Saremo in tre.”

Capii immediatamente chi sarebbe stata la terza presenza e rabbrivii.

Pensai a quando le avrei riviste. Io non volevo, non volevo. Dopo tutto quel tempo trascorso senza nessun contatto... che senso aveva?

Avrei incontrato le mie due ex migliori amiche. Erano anni ormai che non avevamo più nessun rapporto. Allontanate definitivamente, dopo la loro prima partenza per Torino.

Prima la rossa e poi la mora. Prima A e poi B. Per me da quel momento non ebbero più un nome.

Questa volta, ritornate nella nostra città dalla quale erano scappate, volevano vedermi. Facciamo finta che non sia successo niente? Disse una voce dentro di me. Mai. Ma devi incontrarle, anche se non vorresti.

Avremmo cenato tutte e tre insieme, come avevamo fatto tante volte in passato. Cosa ci saremmo raccontate?

Questo potrebbe essere il tuo riscatto, la tua occasione. Potresti parlare della delusione e della tristezza che hai vissuto, potresti usare parole dure. Potresti...

Mi ritrovai di fronte a quell'albergo. Rimasi ferma per pochissimi istanti, specchiandomi in quelle enormi porte a vetri. Nel ristorante, stretto e lungo, i tavoli erano posizionati lungo la parete completamente trasparente.

E poi c'era lei. Seduta al penultimo tavolo, in fondo. Era da sola, appoggiata allo schienale della sedia, con le braccia incrociate e un'espressione indefinibile sul volto. I suoi lunghi capelli neri le coprivano il viso, le oscuravano gli occhi. Era lei. La più forte tra le due. Era B.

Rimasi per qualche secondo immobile. Le sensazioni che in me si fecero spazio sgomitando, resero palpabile il mio risentimento che insabbiato voleva tornare in superficie e respirare. Dopo cinque anni. Perché? Alla fine lei, assieme ad A, era "passata" definitivamente. Anche il suo fantasma aveva traslocato, lasciando spoglie le stanze dei miei ricordi, in attesa che si riempissero di nuove presenze, di nuove emozioni.

La guardavo.

Vidi che B controllava l'orologio. Ero in ritardo e Lei era sola. A non era ancora arrivata. Strano... ricordavo fosse la più puntuale tra le tre.

Mi tranquillizzai dopo aver visto seduta lì quella donna... anzi mi sembrava una bambina, si guardava intorno in attesa che le sue storiche amiche arrivassero. Forse temeva, forse sperava...

Guardava anche attraverso i vetri, verso di me. Non mi vide. Ero nascosta dai tronchi degli alberi del viale.

Mi fece tenerezza e approfittai di quell'emozione, gradevole, dolce come una delizia, per lasciare che il mio cuore gioisse senza nessuna forzatura.

Nel momento in cui decisi di entrare, la sensazione di solitudine che si era radicata nel mio cuore prese il sopravvento. Si unì alla delusione con un impeto improvviso.

Decisi di non lasciarmi sopraffare dall'apnea che mi avrebbe indotta al silenzio non costruttivo, ma di interagire con il mio passato che entrava nel mio presente. È un'illusione poter, voler fuggire dal proprio cuore.

Da quando A e B erano partite per frequentare altrove l'università, nonostante le avessi cercate, non avevano mai risposto ad una mia telefonata, ad un mio messaggio se non con un veloce: «Ok, ciao. Poi ci sentiamo»

«Siamo a lezione...»

«Siamo sotto esame...»

«Tra un po' torniamo per le vacanze.»

Mai, mai nessuna spiegazione aveva dato un senso a quel silenzio messo in atto. Non sapevo se fosse stato voluto, ma di fatto c'era stato. Più volte avevo cercato di interromperlo ma non c'ero riuscita. Sola

con me stessa l'avevo sentito, ascoltato, vissuto e poi accantonato. A volte si dice che sovente ci si allontani senza che ci sia una ragione che giustifichi la nuova distanza. Il tempo poi passa e diventa sempre più difficile ricontattarsi chissà per quale insana motivazione.

Ai tempi del liceo, ero io che senza troppo pensarci, proponevo di incontrarci a casa mia quando desideravo che stessimo assieme.

Questa volta non ero stata io a chiedere di vederci ma a ben pensarci, volevo emozioni forti e loro me le stavano offrendo.

Emozioni forti. Avevo bisogno di questo.

Avevo affrontato cose ben peggiori in questi cinque anni.

Entrai con la maschera dell'ostentata sicurezza posizionata sul viso. In realtà vi apposi un'espressione così realistica da sembrare autentica anche a me stessa. L'ammiravo mentre camminavo riflettendomi nei vetri del ristorante.

Raggiunsi il tavolo con passi disinvolti ed un sorriso sul volto mentre fissavo B con inaspettata emozione. Lei ricambiò con naturalezza il sorriso e si alzò per abbracciarmi sporgendosi sul tavolo apparecchiato per tre.

Pur se incastrata tra la sedia e il tavolo mi baciò stringendomi forte. Ricambiai.

Non mi preoccupai dell'espressione manifestata in quel momento, né mi sforzai di ostentarne una migliore.

Mi ricordai degli abbracci di quando eravamo piccole, veloci al momento dell'incontro, interminabili quando dovevamo salutarci.

Non sono diversi dagli abbracci degli adulti che si congedano e si scambiano audaci promesse d'amore, impossibili da mantenere per la consapevolezza dell'imperfezione e del limite stesso dell'amore.

Mi lasciai stringere.

Ci sedemmo e continuammo a fissarci: lei con aria felice, io non so.

Ci sedemmo senza distogliereci vicendevolmente lo sguardo.

Ora cominciava la mia lotta contro le parole dure, necessarie.

II

Come frecce, estraggo parole dure dalla faretra, le faccio scoccare con l'arco, come il più abile arciere. Le scaglio con forza senza concentrazione.

Sono un flutto che si infrange contro la scogliera.

Sono lava che erutta ogni volta che lo sdegno supera la pazienza.

Faccio esplodere parole dure quando non ho più calma, il loro boato e l'onda d'urto mi fanno terrore. Non mi piacciono, le odio. Sono imbottite di rabbia e sgonfie d'amore.

Ma a volte sono inevitabili, a volte sono terapie.

Voglio che segua il silenzio della riflessione, mai la distruzione.

Non ci sia mai rancore.

Mi spengo un po' ogni volta che mi impongo che debbano essere vere anche per me. Perché non le avverto.

Vorrei tacerle sempre.

III

Mi resi conto che non avrei usato parole dure, non sarebbe stato opportuno in quel momento. Avrei pronunciato nell'immediato, possibilmente senza filtri, quanto sentivo e non quanto si era accumulato nel corso di quei cinque anni.

Intravedevo la “durezza” della mia forza nell'occasione che mi stavo dando: vivere il momento così come fluiva.

A questo pensiero ne seguì subito un altro in cui alloggiavano vicine e indisturbate rabbia e paura. Cominciava la solita lotta.

Speravo che arrivasse “qualcuno” così da poter rimandare il momento in cui avremmo dovuto cominciare a conversare. Di cosa? Di chi?

Una barriera. Sì, mi sarebbe servita una barriera.

Mi sarebbe piaciuto in quel momento non riuscire a comunicare, non avere voce, non poter muovere gesti e non saper esternare nessun segno di comunicazione non verbale.

In pratica, avrei desiderato potermi pietrificare. Sarebbe stato comodo ma in me si stava già preparando la tempesta. Il mio deserto si stava estinguendo, granello dopo granello, la mia apparente calma si stava trasformando in un vento gelido e vorticoso che mi avvolgeva senza pietà.

Aspettavo. Sapevo che l'arrivo della prima domanda non sarebbe tardato nonostante l'altra ex amica non si vedesse ancora...

B controllò l'orologio e sospirò con un velo di angoscia sul viso. Cercai di spiare l'espressione del suo volto: forse era in ansia o un po' triste. Insicura anche lei? Di solito quando percepivo che gli altri erano in difficoltà prontamente intervenivo per alleviare il loro imbarazzo... lo feci anche quella sera.

«Come stai?» le chiesi con tono pacato, accennando un sorriso debole.

Parlai io per prima... mi esposi. Come anni prima, decisi nel mio intimo silenzio che avrei preso io l'iniziativa. Desideravo che si sentisse come avrei voluto sentirmi io, in quel momento... come accadeva allora quando eravamo certe di essere “sorelle”. Lei era stata un'amica,

sorella dei miei pensieri, dei miei progetti, dei miei respiri corti, del mio cuore matto, della mia mente inquieta, delle mie risate.

Ero tesa, ma sapevo nascondere bene. Con gli anni avevo imparato a dissimulare tutto ciò che scorreva veloce nella mia testa, scioglievo quei pensieri astratti attraverso le terminazioni nervose, facevo trasparire sul volto la mia solita espressione indecifrabile. Gli altri non devono capire, gli altri non devono sapere. Era questo ciò che avevo deciso di essere: un viso di porcellana, immobile, con uno sguardo sterile e labbra serrate. Un volto inespressivo, non eccessivamente respingente, non particolarmente algido, distaccato tanto quanto sarebbe servito per difendere le mie incertezze e scarse resistenze. Il mio corpo non deve raccontarvi nulla di me. Sapevo che questa era un'illusione. Mi sarebbe piaciuto potesse essere così.

«Bene...» rispose con un filo di voce. Forse B era più simile a me di quanto pensassi.

«Bene.» La palla rimbalzò su di me e feci un altro passaggio verso la mia ex amica che adesso fissava il bicchiere con uno sguardo quasi assente e imbarazzato. Davvero non sapeva più cosa dire.

«Forse ho sbagliato...» biascicò.

Fermai tutto: «Come mai non arriva?» chiesi prendendo al volo il primo argomento che mi passò davanti interrompendo la tempesta di sentimenti e parole aspre che avrei potuto scatenare.

«Chi?»

«Lei...» evitai il suo nome.

«Ah... non so. Avrò avuto un problema, forse un imprevisto... anzi, sicuramente. Provo a chiamarla.» Prese il suo cellulare e percepii che i suoi movimenti erano già più rilassati. Tirai un sospiro di sollievo. Non volevo che si accumulasse ulteriore tensione, la mia era già alle stelle dopo quel “Forse ho sbagliato”. Non volevo si scatenasse una discussione su ferite aperte. Non me la sentivo di dirle «Non è successo niente» e non potevo ignorare quel suo tentativo di scuse.

Il telefono squillò una, due, tre, otto volte ma non ci fu risposta. B evitava di guardarmi. Iniziavo veramente a sentire quell'effetto viscido e spinoso che provoca l'imbarazzo. Pensavo che si fosse pentita d'avermi contattata che non volesse davvero vedermi, che avesse risposto ad un obbligo mosso da una ragione che ora non comprendevo.

«Non risponde...»

Il cameriere arrivò e chiese se volessimo ordinare.

«Aspettiamo ancora un po', per favore.»

B prese a giocare con una forchetta, le cadde a terra, fece rumore, qualcuno si girò, il cameriere ne portò un'altra. Ricordai che, quando eravamo piccole, spesso la invitavo a pranzo. A mia madre faceva piacere, le preparava il suo piatto preferito: la pasta con la ricotta. B da bambina però aveva il brutto vizio di gettare le posate nella spazzatura. Lo faceva con scioltezza e senza timore, come se fosse la cosa più naturale al mondo. Si alzava lesta da tavola con il piatto vuoto e si sbarazzava definitivamente delle posate. Gettava quelle del primo, del secondo, della frutta... persino la posatina del gelato. Mia madre non le diceva nulla, ma rimaneva parecchio perplessa e le ribadiva ogni volta, che non era necessario che si alzasse per sparecchiare.

Quell'immagine mi suscitò una lieve risata ma mi trattenni. Pensai che in lei fosse radicata l'esigenza di sbarazzarsi di quello che non serviva più. Forse aveva bisogno di spazio ed eliminava ciò che diventava superfluo, inutilmente ingombrante dopo l'utilizzo.

«Non so perché ti ho invitata qui», mi disse a bruciapelo. «È stata un'idea di Laura.»

Sentir chiamare A con il suo nome mi provocò un doloretto strano nello stomaco, come se la lama affilata di un temperino mi avesse trafitto un tessuto interno. Bevi un bicchier d'acqua ma il fastidio aumentò.

«E allora come mai hai deciso di prendere parte a questo incontro, se tu non c'entri niente?» le chiesi con tono un po' scortese. Non era mia intenzione essere mordace.

«Forse per curiosità...» mi rispose con un sorriso malizioso. Iniziai a temere che potesse essere falsa.

«Bene», ricambiai un po' offesa.

«Bene.»

Presi a osservare le curve della tovaglia che mi ricadeva sulle gambe, abbassai appositamente lo sguardo per non permettere che gli occhi lancinanti di B penetrassero i miei. Lo faceva spesso, quando eravamo piccole, quando voleva combinare una discola diavoleria, ed io non ero affatto d'accordo, ma alla fine riusciva a convincermi. Ricordo che quello stesso sguardo lo indossava una mia insegnante nel momento

dei rimproveri solenni indirizzati a tutti e a nessuno nel contempo. Fastidiose sensazioni.

«Scusa», mi disse poi, di punto in bianco.

«Fa nulla...»

Segui un altro silenzio. Iniziavo a stancarmi.

«Chiamo Laura», dissi con convinzione. «Dammi il numero.»

Avrei risentito la sua voce dopo cinque anni... mentre componevo quel numero che sapevo a memoria ma che avevo finto di aver dimenticato, il pollice tremò impercettibilmente, lo rinchiusi in un pugno. Il respiro si fece sottile ma affilato e pensai rapidamente alle parole che avrei scelto per dirle che mancava lei, che stavamo aspettando solo lei per ricomporre un qualcosa di indefinito e amorfo che sarebbe forse somigliato alla nostra infanzia sfiorita, per dirle che alla fine non mi era mancata... che mi ero abituata alla sua assenza.

Pensai un paio di volte ad una frase breve ed essenziale ma pronunciata con una flebile preoccupazione, pesai ai termini esatti per chiederle di non fare tardi.

Ero riuscita a rilassarmi. Composi il numero. Aveva la segreteria telefonica. B era distratta ormai, anche lei meno tesa. Stava osservando le luci dei lampioni che illuminavano la strada... non era successo nulla. Se qualcuno avesse guardato nella direzione del nostro tavolo e avesse posato gli occhi su di me, avrebbe visto una ragazza normale comporre un numero di telefono e poi riagganciare subito dopo. Un gesto più che banale, insignificante, assolutamente indegno di attenzione. B non si accorse dell'ombra che passò sul mio viso. Mi sentii come quando da piccola desideravo ardentemente qualcosa, qualcosa di esiguo valore, come un pacco di caramelle. E puntualmente speravo, pregavo dentro di me, scongiuravo il cielo affinché quel piccolo desiderio di bimba si avverasse diventando il regalo più prezioso. Mi sentii come quando sai per certo che il sogno più sperato non si avvererà mai, ma continui a perpetuare in quella posizione ferma che nell'immobilità ti permette di non mollare. Mi sentii come quando non ti resta che sorridere con fierezza all'impegno di lavorare su te stessa, di mettercela tutta per continuare ad intravedere la luce che illumina il sogno, per continuare a carburare la speranza di tenerlo in vita per non farlo spegnere mai. Anche se non hai più aria, anche se

non hai più ossigeno, quella fiamma brucia ancora nutrendosi della fiducia in una realtà che può mutare.

E maledizione, non avrei mai voluto ammetterlo, neanche se mi avessero puntato una pistola alla testa. Dannazione, Laura mi mancava.

La figura del cameriere che si avvicinò destò i miei pensieri e lasciai la presa del cellulare che cadde dalla mano sulla tavola, come un gesto automatico di difesa, come se mi fossi scottata. Non era successo nulla, secondo la realtà esterna ed apparente delle cose esistenti, secondo la mia amica, il cameriere e tutta la vita intorno a me.

«Ordiniamo?» chiesi a B. «Siamo qui già da un po'. Laura continua a non rispondere.»

«Ci raggiungerà,» esclamò sicura lei, «non può essersi dimenticata...»

Decidemmo di prendere solo una pizza. Il cameriere si affrettò a rassicurarci che non avremmo aspettato molto tempo per cenare. Ricambiammo con un sorriso e lui si dileguò.

Ci ritrovammo di nuovo faccia a faccia. I suoi occhi ora erano ridenti. Mi sorprendevo la loro capacità di mutare forma ed espressione in pochi attimi. Erano dolci adesso, non più saettanti. Erano azzurri.

«Chi ride per primo vince, ti ricordi?» mi chiese con un sorriso.

«Il nostro gioco preferito... durava pochissimo, era un pretesto per ridere insieme ad alta voce senza nessun motivo. Non potrei mai dimenticarlo.»

«Non hai dimenticato...», sussurrò, «cosa ricordi invece di questi anni?»

«Ricordo tutto. Ma allo stesso tempo non vorrei ricordare nulla. Ma non si può.»

«Cancelleresti tutto?»

«Slegherei tutti i miei ricordi solo se mi incatenassero il cuore.»

«E te lo incatenano, il cuore?»

«Mi rendo conto che non è facile comprendere...»

«Spiega!»

«Il mio cuore ha un problema,» abbassai lo sguardo, come quando mi vergognavo da piccola durante i rimproveri di mia madre, «non può vivere di emozioni forti.»

«Cosa?»

«Lotta contro di me. È una cosa strana da raccontare... è difficile.»

«Prova!»

«Sarebbe troppo lungo da narrare, non abbiamo il tempo.»

«Abbiamo tutta la notte.»

«Vuoi ascoltarmi ancora? Mi prendi in giro?»

«No... mi dispiace che tu possa pensare questo.»

«Non mi fido più di te, Veronica. Non credo di volerti parlare di me.»

«Mi dispiace, avrei dovuto chiamarti in questi anni.»

«Perché non lo hai fatto?»

Non ebbi risposta.

«Ti prego», mi disse con una preghiera. «Raccontami del tuo cuore.»

La guardai. La fiamma della fiducia tremò appena e riprese ad alimentarsi con più forza.

«Il mio cuore non può vivere di emozioni forti. Se qualcosa di duro lo colpisce potrebbe morire. Se un sentimento intenso e profondo lo attraversa, potrebbe soffocare. Ma è testardo, non ha ragione, non ha cervello. È maledetto perché corre verso ciò che è il suo veleno più letale, è drogato di amore, è dipendente da affetto, non conosce astinenza e si distrugge a poco a poco, si strugge per un semplice abbraccio, ha spasmi durante un bacio. È stupido perché cerca la vita laddove potrebbe trovare solo la morte. E in questi anni l'ha incontrata spesso... Ogni volta che viene ferito da un'emozione forte si prepara ad accogliere il buio infinito in cui precipita, sa perfettamente che un'emozione potrebbe annunciare l'inizio di una faticosa risalita verso la normalità. Ma in questo trova la vita. Non si dà pace. Rischia. Ha un bel carattere, il mio povero cuore.»

«Per favore,» mi disse ancora con una preghiera, «raccontami dei tuoi anni.»

Lo feci a fatica, ma mi tolsi la giacca, mi slacciai i primi bottoni della camicia, pescai il mio cuore attraverso la pelle e iniziai a sciogliere i nodi dei ricordi che lo avvolgevano stretto. Lui batteva piano, a mano a mano che lo liberavo, respirava lento ma soffriva ancora. Gli asciugai il sangue in eccesso, il suo stesso sangue ora non era più assorbito dalle bende che nascondevano i ricordi. Sospirò sollevato.

«Non porto più il braccialetto che mi regalasti, quello che mi riportava in mondi dai colori esotici e remoti, in paesi lontani, in viaggi mai raccontati. L'avevi creato tagliando un pezzo di kimono colorato, quello che ti aveva regalato tuo zio ritornando dall'oriente misterioso, una

stoffa estera. Non lo porto più dal giorno in cui mi resi conto che non mi avresti più chiamata. L'ultima volta che ci sentimmo per qualche secondo al telefono, tu andavi di fretta. In realtà avevo inteso che non avevi molta voglia di ascoltare una delle mie solite giornate. Ti annoiavo, ormai. Ero un pezzo della tua vecchia realtà, della tua passata città. Rappresentavo solo un numero di telefono dalla quotidianità piatta, una voce senza novità stimolanti, distante troppi chilometri. Avevo capito che sarebbe stata l'ultima volta in cui avrei sentito il tuo sbadigliare seccato e infastidito, i tuoi monosillabi insoliti, nuovi e così amari per me. Avevo capito tutto ma non ti avevo detto niente, se non un poco convinto "ci sentiamo quando puoi, allora." Ma non avevo più speranza e soprattutto non avevo più voglia di sentirmi sopportata. Non volevo essere una noiosa seccatura. Non ho più composto il tuo numero in attesa che lo facessi tu e tu ti sei dimenticata. Dimenticare è peggio che odiare, è un male silente e per questo pericoloso. È letale, non sai mai quando potrà arrivare, ti coglie inaspettatamente, mentre tu sei concentrato su altro, mentre non sei presente e dormi sonni tranquilli. Mentre hai gli occhi chiusi e sogni e spera, ecco che ti colpisce. Ti versa un liquido nero e tossico sull'anima e la fa annegare.

L'odio invece ti tiene legato all'altra persona con un filo spinato. Punge, infiamma, brucia ma non divide. Dimenticare è l'ultima sponda su cui si approda quando si decide di voler tagliare fuori dalla propria vita una persona. Tu l'hai fatto.

Il mio braccialetto era argentato, un grigio che un po' richiamava il celestino. Il tuo era fucsia, acceso, carico, energetico. Come eri tu.

L'avevo tolto e l'avevo conservato in una delle mie scatole di legno, decorate con motivi rotondi intagliati insieme ai ghirigori poco profondi.

L'avevo tolto perché era un dolore portarlo con me, legato lì al polso. Era quello che mi rimaneva di te, di ciò che eravamo. Prima.

Piansi tanto con chi credevo fosse rimasta, seppur fisicamente lontana da me. Piansi con Laura, durante una telefonata. Lei non era più qui e temevo che prima o poi sparisse come te, senza preoccuparsi dei miei tagli, senza immaginare il mio dolore, senza immedesimarsi nella mia solitudine, nella delusione profonda. Mi disse che gli amori e gli uomini vanno e vengono, ma che le amiche restano per sempre. Non era vero.

Dopo quella telefonata di singhiozzi scappò anche lei da me, che ero rimasta indietro, che non ero fuggita da qui, che avevo preferito restare a casa e non seguirvi.

Questa era la realtà. Tu da allora nella mia vita non ci sei stata più: per te ero un capitolo chiuso, una porta sbattuta, un vetro infranto. Non ci sei stata più: non ci sei voluta essere più.

La mia casa mi sembrava deserta senza di voi, e il suo silenzio mi accarezzava la gola con le sue dita gelide. Se pensavo a noi tre insieme, avevo freddo e il respiro stretto in una morsa pesante mi soffocava. Riuscivo a muovermi a stento in relazioni nuove, congelata nei ricordi di un'infanzia vissuta insieme ad amiche vere. Erano quelli gli anni instabili che ci avevano racchiuso in una condivisione così forte, da potersi quasi assimilare alla convivenza.

Con voi la mia crescita era stata leggera, delicata, naturale e dolce. Avevamo avuto a disposizione tutto ciò che era necessario per rendere completa la vita di noi bambine e poi adolescenti. C'eravamo sempre dedicate l'una alle altre vicendevolmente.

Avrei desiderato tanto ricevere lo stesso affetto da mio fratello, quando voi partiste ma lui non l'aveva mai compreso. Era schivo come molti ragazzi, essenziale con il suo "fare" e raramente scherzava, ma in modo irriverente.

E in quel momento, quando le nostre distanze progredivano inesorabilmente, tutto ciò in cui avevo creduto, tutte quelle emozioni che pensavo ci avessero tenute insieme per sempre, si dispersero velocemente in un vortice di incomprensioni.

Per questo tolsi il braccialetto, per provare ad odiarti e dimenticarti come tu avevi fatto con me. Mia madre si accorse subito del mio disagio.

Un giorno si sedette su una sedia della cucina e mi prese in braccio, mi cinse come quando ero piccola, nonostante avessi diciannove anni, mi cullò un pochino. Poi iniziai a sentirmi imbarazzata perché appoggiato al frigorifero c'era Matteo, mio fratello che beveva un bicchier d'acqua e ci guardava confuso. Mi alzai dalle sue ginocchia e scappai via.

Sentivo il polso destro più leggero, vuoto e disadorno senza il tuo braccialetto di stoffa. Decisi di uscire e di comprarne un altro che potesse sostituirlo.

Era un pomeriggio d'estate e il caldo era opprimente. Nonostante il sole stesse scomparendo per lasciar posto al crepuscolo, le temperature non accennavano ad abbassarsi e l'afa rendeva secche le mie lacrime.

Trovai un negozio carino poco lontano dal centro. Entrai e diedi un'occhiata agli espositori ma non c'erano braccialetti belli e particolari come quello che avevi realizzato tu. Ma avevo bisogno di qualcosa che riempisse il mio polso. Qualsiasi cosa. Così ne presi uno con corallini di plastica rossa che pagai pochi centesimi. Evitai appositamente di acquistarne uno di stoffa.

Lo indossai con poca convinzione, uscii da quel negozio e feci due passi osservando il cielo che rosseggiava.

L'illusione di aver trovato un simbolo che potesse allontanarmi dal ricordo di te e convincermi che io ero l'amica di me stessa, durò pochissimo. Dopo pochi metri mi sfilai dal polso il nuovo braccialetto e lo gettai in un cassetto per la plastica. Preferivo non avere nulla, come testimonianza della tua assenza. Eri andata via ed era giusto che io lo imparassi, che lo accettassi, che convivessi con questa nuova realtà.

Faceva male il mondo, senza di te, senza voi.

Ricordo che durante i primi tempi mi sentivo destabilizzata quando uscivo da sola. Per molti anni eravate state le mie amiche e gli altri amici erano un caotico e superficiale contorno in cui ci inserivamo senza integrarci completamente.

I mesi che seguirono l'estate, furono mesi dalla realtà inaspettatamente dolorosa. Alcune cose le ho dimenticate. Esistono le priorità anche nel dolore. Imparai che in me esisteva uno spazio capace di sfumare le esperienze. Analizzai questo spazio per dargli un nome. Questa parte di me la chiamai "La lavagna".

La lavagna è la mia memoria, ma ha uno spazio limitato: non si può scrivere tutto, a meno che non si cancelli qualcosa. Degli anni con te e con lei avevo scritto con gessi arcobaleno, tutto ciò che di più bello avevamo condiviso per ricordarlo. È triste scoprire che i ricordi più importanti possono diventare pericolosi incubi da cui difendersi. Lo compresi bene e la mia lavagna iniziò a cancellare ciò che era scritto sul suo corpo. Eliminò tutto e spaventosamente un giorno mi svegliai e non ricordai più nulla. Mi rimase qualche sensazione e qualche profumo lontano, ma quelli erano solo i segni che restarono superficialmente

impressi dopo che il cancellino aveva eliminato la polvere che aveva formato parole, che aveva creato disegni. Restava solo quello di un'amicizia scritta e poi perduta.

Non ricordai più nulla e forse mi dispiacque... non ricordo...

Ero disillusa, ma non persi la speranza.

Volevo ridere, di nuovo. Volevo farlo con altre persone che non fossero voi due.

Mi dissi a voce alta che ce l'avrei fatta.

Fortunatamente continuai a non ricordare nulla. Ne fui felice.»

INDICE

| | |
|----------------|-----|
| Ringraziamenti | 4 |
| PROLOGO | 6 |
| I | 9 |
| II | 15 |
| III | 16 |
| IV | 26 |
| V | 28 |
| VI | 31 |
| VII | 33 |
| VIII | 38 |
| IX | 40 |
| X | 44 |
| XI | 49 |
| XII | 53 |
| XIII | 57 |
| XIV | 87 |
| XV | 90 |
| XVI | 91 |
| XVII | 94 |
| XVIII | 97 |
| XIX | 101 |
| XX | 104 |
| XXI | 107 |
| XXII | 110 |
| XXIII | 118 |
| XXIV | 128 |
| XXV | 131 |
| XXVI | 138 |
| XXVII | 144 |
| XXVIII | 147 |
| XXIX | 152 |
| XXX | 153 |

| | |
|---------|-----|
| XXXI | 156 |
| XXXII | 157 |
| XXXIII | 158 |
| XXXIV | 159 |
| XXXV | 160 |
| XXXVI | 162 |
| XXXVII | 164 |
| XXXVIII | 165 |
| XXXIX | 168 |
| EPILOGO | 169 |

POLYCHROMOS
narrativa

1. L. Tripodi (a cura di P. Pegorari Tripodi), *Sentimenti nel tempo (1918-1929)*
2. D. Baldassarra, *A piedi nudi su una nuvola di plexiglass*
3. M. Diodati, *Il pane e le rose. Storie e ricette di cucina*
4. G. Saponaro, *Magari mi chiamerò Francesco Antonio*
5. G. Benedetto, *La pazienza dell'esposimetro*
6. P. Fabris, *Voglio togliere l'acqua del mare*
7. D. Scastiglia, *Del raffinato amore*
8. F. Pirro, *Acciacchi*
9. M. Pillera, *L'ombra del passato*
10. S. Sudriè, *Cioccolato amaro*
11. W. Morgese, *Il discobolo*
12. C. Porcelluzzi, *La bambina che aveva paura dei sogni*
13. G. Giardina, *Sbirri*
14. M.C. Cataldo, *Isonzo 1914-1916*
15. S. Cafagna, *Come un diamante nell'acqua*
16. P. Giacobelli, *Soffio*
17. G. Groccia, *Blue. Frammenti*
18. G. Benedetto, *Dietro gli scuri*
19. R. Visaggio, *Un cerchio di cinque anime*
20. P. Lopane, *Lettere dal Ténére*
21. E. Schiavi, *Oltre il sogno*
22. D. Marinelli, *La Babele del mare*
23. C. Porcelluzzi, *Chissà perché si riparte sempre dal niente*

Finito di stampare nel mese di aprile 2019
da **Creative 3.0 Srl** per conto di **FaLvision Editore s.a.s.**
Da settembre 2019 sarà disponibile la versione Braille
con trascrizione a cura di Francesca Piccoli